***Gesù – Pane che nutre (Gv 10,10)*** (17 gennaio 2023)

Nel nostro cammino alla scoperta dei banchetti della fraternità questa sera ci soffermeremo sul banchetto per eccellenza: l’Eucaristia domenicale, alla quale ogni domenica siamo invitati a prendere parte: *“beati gli invitati alla Cena del Signore”.*

Perché beati nel partecipare a questo banchetto?: nel vangelo di Giovanni Gesù afferma che:

***«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»*** (Gv 10,10)

Ecco perché si è fatto Pane.

Ascolto del canto Verbum Panis

Brevi considerazioni sul canto:

la prima parte richiama

* i primi versetti del vangelo di Giovanni
* i primi versetti della Genesi
* gli ultimi versetti dei vangeli: *«Io sono con voi …»* (Mt 28,20)

la seconda parte è il nostro tempo, il tempo della Chiesa che nasce e si nutre dello spezzare del pane. Infatti Gesù dice:

Ogni domenica siamo invitati a partecipare all’Eucaristia per nutrirci della sua Parola e del suo Corpo, per lasciarci trasformare, non per diventare “più buoni”, ma per diventare a nostra volta “pane per la fame di accoglienza, di sorriso, di solidarietà, di aiuto… per chi vive attorno a noi”: *«date loro voi stessi da mangiare»* (Mc 6,30)

Ci soffermiamo allora sui quattro verbi della Consacrazione Eucaristica in cui facciamo memoria dell’istituzione dell’Eucaristia:

prese il pane scelto

rese grazie benedetto

lo spezzò spezzato

lo diede dato

questi verbi riassumono la mia vita di essere umano, perché in ogni momento della mia vita, da qualche parte, in qualche modo, il prendere, il benedire, lo spezzare, il dare, sono eventi che accadono.

scelto = tu sei l’amato

Rileggiamo a strofe alterne il salmo 138/139 così parafrasato:

«Ti ho chiamato per nome fin dal principio. Tu sei il mio Amato, in te mi sono compiaciuto. Ti ho modellato nelle profondità della terra e ti ho formato nel grembo di tua madre. Ti ho scolpito nei palmi delle mie mani e ti ho nascosto all’ombra del mio abbraccio. Ti guardo con infinita tenerezza e ho cura di te. Ho contato ogni capello del tuo capo e ti ho guidato ad ogni passo. Ovunque tu vada, io vengo con te, e ovunque tu riposi, io veglio su te. Ti darò del cibo che soddisferà ogni tua fame e bevande che estingueranno ogni tua sete. Non nasconderò il mio viso da te. Io sono tuo padre, tua madre, tuo fratello, tua sorella, il tuo amante e il tuo sposo..., ovunque tu sia, io ci sarò. Niente mai ci separerà. Noi siamo uno».

Ci prendiamo 15 min. e ciascuno pensa alla sua storia: da quando è nato fino ad oggi, e vi segnate tutte le volte che vi siete sentiti amati e da chi.

Benedetto = Amare

In latino benedire è *benedicere =* parlare (*dictio*) bene *(bene) =* dire cose buone di qualcuno. Tutti abbiamo bisogno di sentire che si dicano cose buone di noi, e quanto ci fa bene questo! Dare la benedizione a qualcuno è più che dire una parola di lode o di apprezzamento, è più che indicare i talenti o le buone azioni di qualcuno; dare una benedizione crea la realtà della quale la benedizione parla.

*Visione video “Il Circo della Farfalla”* (22 min.)

Le benedizioni che diamo gli uni agli altri sono espressioni della benedizione che riposa su di noi dall’eternità. È la più profonda conferma del nostro vero io.

Facciamo qualche minuto di silenzio, pensiamo a qualcuno che vorrebbe da noi “una benedizione speciale” e proviamo a formularla, la scriveremo.

spezzato – dato

Nella vita ciascuno cerca la realizzazione di se stesso, chiediamoci in che cosa consiste, per me, questa realizzazione?

Giro di condivisione

**La nostra più grande realizzazione sta nel dare noi stessi agli altri**...**qualsiasi cosa possiamo dare**: un sorriso, una stretta di mano, un bacio, un abbraccio, una parola d’amore, una parte della nostra vita.

Purtroppo invece nel nostro mondo, altamente competitivo, abbiamo perso la gioia del dare. Spesso viviamo come se la nostra felicità dipendesse dall’avere (non solo denaro, ma riconoscimenti, onori…). Ma non conosco nessuno che è veramente felice per ciò che ha. La vera gioia, la felicità,l’intima pace provengono dal dare noi stessi agli altri**. Una vita felice è una vita per gli altri.** Questa verità, però di solito, viene scoperta quando ci confrontiamo con il nostro “essere spezzati” e “dati”.

Invio del racconto su wathsapp: ognuno lo legge e poi condividiamo le similitudini con la vita di Gesù

*«C’era una volta un bellissimo e meraviglioso giardino. Era situato a ovest del paese, in mezzo al grande regno. Il Signore di questo giardino aveva l’abitudine di farvi una passeggiata ogni giorno, quando il caldo della giornata era più forte. C’era in questo giardino un bambù di aspetto nobile. Era il più bello di tutti gli alberi del giardino e il Signore amava questo bambù più di tutte le altre piante. Anno dopo anno, questo bambù cresceva e diventava sempre più bello e più grazioso. Il bambù sapeva bene che il Signore lo amava e ne godeva. Un bel giorno il Signore si avvicinò al suo albero amato e l’albero, in grande venerazione, chinò la sua testa: Il Signore gli disse: “Caro bambù, ho bisogno di te”. Sembrò al bambù che fosse venuto il giorno di tutti i giorni, il giorno per cui era nato. Con grande gioia ma a bassa voce il bambù rispose: “Oh Signore, sono pronto: Fa di me l’uso che vuoi!”. “Bambù – la voce del Signore era addolorata – per usarti devo abbatterti”; il bambù fu spaventato, molto spaventato: “Abbattere me, Signore, che hai fatto diventare il più bel albero di tutto il giardino? No, per favore, no! Usami per la tua gioia, Signore, ma, per favore, non abbattermi”: “Mio caro bambù – disse il Signore, e la sua voce era più triste – se non posso abbatterti, non posso usarti”. Nel giardino ci fu allora un grande silenzio. Il vento non tirava più, gli uccelli non cantavano più. Lentamente, molto lentamente, il bambù chinò ancora di più la sua testa meravigliosa. Poi sussurrò: “Signore, se non puoi usarmi senza abbattermi, fa di me quello che vuoi e abbattimi”. “Mio caro bambù – disse di nuovo il Signore – non devo solo abbatterti, ma anche tagliarti le foglie ed i rami”. “Oh Signore – disse il bambù – non farmi questo: lasciami almeno le foglie e i miei rami”. “Se non posso tagliarli, non posso usarti”. Allora il sole si nascose e gli uccelli ansiosi volarono via, il bambù tremò e disse, appena udibile: “Signore, tagliali!” “Mio caro bambù, devo farti ancora di più. Devo spaccarti in due e strapparti il cuore. Se non posso farti questo non posso usarti”. Il bambù non poté più parlare. Si chinò a terra. Così il Signore del giardino abbatté il bambù, taglio i rami, levò le foglie, lo spaccò in due e ne estirpò il cuore. Poi portò il bambù alla fonte di acqua fresca vicino ai suoi campi inariditi. Là, delicatamente, il Signore dispose l’amato bambù a terra: un’estremità del tronco la collegò alla fonte; l’altra la diresse verso il campo arido. La fonte dava acqua, l’acqua si riversava sul campo che aveva tanto aspettato. Poi fu piantato il riso, i giorni passarono, la semenza crebbe e il tempo della raccolta venne. Così il meraviglioso bambù divenne realmente una grande benedizione in tutta la sua povertà e umiltà. Quando era ancora grande e bello e grazioso, viveva e cresceva soltanto per se stesso e amava la propria bellezza. Al contrario ora, nella sua condizione di povertà, era divenuto un canale, che il Signore usava per rendere fecondo il suo regno.* (Da un racconto popolare cinese)